



## ***Barbablù, una favola vecchia come la cultura patriarcale \****

*Raffaella Roversi*

Vi ricordate Barbablù, la favola popolare trascritta da Charles Perrault, apparsa nel 1697 in *I racconti di mamma Oca*?

Marco Incudine l'ha raccontata al Teatro Carcano di Milano in uno spettacolo diretto con mano leggera da Moni Ovadia e scritto da Costanza Di Quattro. Ad accompagnarlo sul palco, le belle musiche eseguite dal vivo da Antonio Vasta.

La fiaba si trasforma in una narrazione scenica vibrante per la teatralità materica di Marco Incudine.

É un Barbablù che, a tratti, risulta simpatico, istrionico, come l'attore siculo. Di lui si racconta che sia più ricco del re, che possieda terre e castelli, che sia ossequiato e temuto. E che sia stato già sposato più volte.

Delle sette mogli, nessuno però ha più saputo nulla. Lui solo sa delle sette fanciulle, di quei sette fiori colorati, recisi da un uomo incapace di amare, timoroso di deludere.

Perrault, infatti, ci ricorda Incudine, ha saltato troppi passaggi.

\*Recensione dello spettacolo teatrale "BARBABLÙ", di Costanza Di Quattro, con Mario Incudine, Regia di Moni Ovadia, andato in scena al Teatro Carcano in Milano, nel mese di novembre 2019.

Eccolo quindi parlare di Iris, Dalia, Rosa, Giacinta, Margherita, Viola, Erika, tra loro diversissime eppure tutte vittime di un rapporto di totale dipendenza dall'uomo, all'apparenza magnanimo e protettivo.

Una si era affacciata alla finestra nonostante il divieto, l'altra amava scrivere e leggere e quindi viveva altre vite, anche solo con l'immaginazione; un'altra ancora, non aveva paura di nulla, neanche di lui.

Aveva ucciso persino Iris, angelica, con i suoi occhi blu, l'unica a volerlo davvero. Lei cullava i suoi tormenti e spegneva i suoi incubi con i suoi sogni. Il battito regolare del suo petto scandiva la felicità di lui.

Una felicità nuova, mista alla paura di perderla. Per questo l'aveva uccisa, perché non fosse di nessun altro.



\*\*\*\*\*

Avrebbe ucciso anche l'ottava, per “punirla, educarla, salvarla da se stessa”, dopo che questa, disobbedendo, aveva aperto l'unica cella, tra le 100 del castello, che lui le aveva proibito di aprire. Aprendola, vi aveva trovato i cadaveri delle precedenti mogli.

E improvvisamente capisce: quei cadaveri sono i suoi sogni, le sue aspirazioni, i suoi anni perduti.

Chiede aiuto, uscendo dall'isolamento coatto, e si salva.

\*\*\*\*\*

Ora però Incudine smette di essere Barbablù ed interroga il pubblico: *qual è la morale di Perrault?*

Lui, figlio della “cultura” patriarcale, ammanta con un velo lattiginoso la tematica della violenza sulle donne, basata su rapporti di forza storicamente impari e discriminanti. E ci dice che *la colpa* è della *curiosità femminile*. Non della *follia omicida di un uomo*.

Ma allora i Barbablù, ci ricorda Incudine, non sono ancora morti visto che continuiamo a pensare, dire, scrivere, che se le donne violentate/uccise non si fossero truccate, vestite in un certo modo, se non avessero fatto un determinato gesto o tradito, sarebbero qui.

Ancora oggi, troppo spesso, sembra che la colpa delle donne sia la curiosità. Quella che le spinge ad emanciparsi, a sognare, a provare piacere, ad andare oltre i confini tracciati dall'uomo che le incatena e le vorrebbe isolate.

Forse è arrivato il momento di scrivere in modo nuovo anche le favole.